

L'EUCARESTIA

(2)

Il termine Eucarestia è certamente per molti di noi un termine vago. Quando pensiamo all'Eucarestia pensiamo generalmente a un rito, alla messa e non ne cogliamo pienamente il significato. Credo per questo che dobbiamo interrogarci sull'Eucarestia per vederla nel suo significato globale, anche se semplice, di punto centrale della nostra esperienza di cristiani, della nostra vita di fede. La chiesa non è altro che una porzione di mondo, radunata, dalla parola di Dio, attorno alla mensa eucaristica. Non fuori dal mondo o accanto al mondo: la chiesa è mondo, è porzione di mondo, radunata, però, dalla parola di Dio.

Eucarestia, come tutti sappiamo, significa essenzialmente Pasqua, cioè passaggio, il salto dalla schiavitù alla condizione di libertà, passaggio dalla sfera del male alla sfera dell'amore. Il contesto in cui l'Eucarestia affonda le sue radici è il contesto stesso della nascita della nostra fede, della prima come della seconda alleanza.

« Il Signore disse: ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti, conosco infatti le sue sofferenze... » (Es. 3, 7). Vi era un popolo, in Egitto, che era oppresso: erano uomini e donne senza dignità riconosciuta, senza libertà. Dio ha preso a cuore la sofferenza di questa massa di schiavi, ha sentito il loro grido e ha mandato Mosè a liberarli; ma li ha liberati in nome della fede non per una questione etica, o politica o sociale soltanto. C'è stato dunque un avvenimento l'uscita dall'Egitto e c'è stata una interpretazione di questo avvenimento: « Questo giorno sarà per voi un memoriale: lo celebrerete come festa del Signore; di generazione in generazione lo celebrerete come un rito solenne... » (Es. 12, 14)

1
"... Voi osserverete questo comando fissato per te e per i tuoi figli per sempre..." (Es. 12, 24). Dio è venuto a liberare un popolo e c'è poi la celebrazione dell'Eucaristia, cioè del ringraziamento a Dio che libera. Questa celebrazione da quel momento storico avviene attraverso un pasto, la cena pasquale che doveva costituire per Israele una memoria per tutte le generazioni. In quella celebrazione nella notte di Pasqua, ogni credente si considerava come uscito dall'oppressione alla libertà, da un regime di morte alla vita. Gesù ha inserito in questa celebrazione delle liberazioni storiche di Israele il suo gesto di liberazione totale: quel gesto che egli stesso compì offrendo la sua vita per amore dell'umanità. 1 Cor. 11, 23-24: "... Io infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso; il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo, che è (dato) per voi. Fate questo in memoria di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue fate questo ogni volta che ne bevete, in memoria di me..." (1 Cor. 11, 23-25). Come avrebbe offerto liberamente se stesso alla morte nella passione, così Gesù, nel contesto della cena pasquale, dà il suo corpo e il suo sangue ai discepoli/e, dando loro da mangiare e bere. Non solo egli compie questo gesto come profezia degli avvenimenti che dopo poche ore dovevano accadere, ma chiede ai discepoli di ripetere questo gesto in sua memoria fino al suo ritorno (26). La chiesa primitiva (queste è la testimonianza più antica: 49-50 d.C.) comincia a radunarsi ripetendo quel gesto eucaristico e lo farà come memoria del passaggio dalla morte alla vita tramite la resurrezione. Da quel gesto finale di Gesù noi cristiani/e dobbiamo trasmettere agli altri che l'Eucaristia è annuncio della morte del Signore, memoria della sua morte e resurre-

zione attesa della sua venuta e giudizio di Dio sulla storia. Questi quattro punti sono essenziali per capire l'Eucarestia. L'Eucarestia è innanzitutto annuncio della morte di Gesù. Paolo dice: "Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga..." (1 Cor. 11, 26); "... nella notte in cui veniva tradito, prese del pane..." (1 Cor. 11, 23). Ecco che l'Eucarestia annuncia un evento che libera l'uomo dal peccato e dalla morte. I discepoli si riuniscono in assemblee per mangiare il pane e bere il vino e tramite questo segno del mangiare e del bere annunciano l'evento della salvezza. Non siamo invitati a compiere un rito. Paolo dice: annunciate! Non siamo invitati nemmeno a compiere un peccato, ma dobbiamo proclamare che Gesù è morto per tutti, per amore, e dobbiamo annunciarlo questo alla chiesa e al mondo. Gesù è morto per il nostro peccato che si manifesta come divisione, separazione, negazione della fraternità. Gesù è morto per tutte quelle forme storiche che perdono il peccato che parte dal cuore dell'uomo, ma che si manifesta poi nelle sue realizzazioni politiche, economiche, sociali. Gesù è morto per questo perché la sua finalità era creare il Regno di Dio (Mc. 1, 15). Il Regno di Dio è la società in cui ci sentiamo uguali, ci trattiamo da fratelli e sorelle. Questo noi dobbiamo annunciarlo. Ma l'Eucarestia è anche memoria della croce e della risurrezione. "Fate questo in memoria di me". Nell'Eucarestia noi facciamo memoria di un evento storico, ma questo evento è visto come centrale e definitivo di Dio a favore dell'umanità. Dio ha consegnato suo figlio e Gesù si è dato totalmente a causa di questo amore per l'umanità. E la morte di Gesù è il segno estremo dell'amore di Dio. Ma da questo dono totale di Gesù è nata la nuova alleanza definitiva tra Dio e l'umanità.

to. Con la sua morte Gesù ci ha riconciliati (4
con Dio) ci ha dato la possibilità di un nuovo
modo di esistere. "Fate questo in memoria di
me", cioè come io ho dato la mia vita per amo-
re, così voi dovete essere disposti a dare la vostra
vita agli altri per amore.

Il Regno di Dio non è evitare la croce, ma
assumerla. Non è la croce per cui devo soffri-
re, per espiare il peccato, ma devo soffrire per-
ché devo assumere un mondo in conflitto,
perché non posso mettermi da parte di fronte
alla tragedia umana del non intendersi,
del non amarsi, di fronte all'umanità che
soffre la fame, che fa guerre...

Ora, questo annuncio, questa memoria ci è stata
trasmessa, consegnata (11, 23) e dobbiamo ren-
derla "fino a quando egli ritornerà" (11, 26 b).
Questo è molto importante. L'Eucaristia ha
senso solo nell'ambito della storia. La cro-
ce, la sofferenza esiste e può portare la morte
più non si può accettare una società in-
giusta. E' lì dove la nostra fede si apre alla
storia, al concreto. L'Eucaristia è celebrazione
nel tempo storico e scorgere con la venuta di
Gesù, perché allora non ci sarà più bisogno.
Allora questo annuncio/memoria è un gesto
carico di conseguenze nella nostra vita. Noi
ci dobbiamo domandare: la nostra fede eu-
caristica contiene veramente tutto quello che
Gesù ha voluto, con il gesto eucaristico mettere
al centro dell'esperienza cristiana?

Come vivere, oggi, l'Eucaristia? Noi continuiamo
a celebrarla, ma forse non la viviamo
nella pienezza di significato e consequen-
ze che il Signore ha voluto affidare a questo
gesto. A me sembra che continuiamo a vi-
vere l'Eucaristia in una situazione che è
quella di una comunità che non sa fare que-
ste memorie delle liberazioni storiche e del-
la liberazione totale avvenuta con la morte
e risurrezione di Gesù.

Possiamo fare un confronto con la comunità di 5
Corinto che celebrava l'Eucarestia in modo stra-
gliato, come usi oggi, continuando a celebrarla.
Il problema principale che si ponevano i cristia-
ni di Corinto era quello della salvezza. E si
chiedevano come arrivare alla salvezza, che
significa essere in comunione con Gesù risor-
to, il quale ci comunica la sua vita. Come
quindi, si chiedevano i Corinzi, a questa co-
munione che era una garanzia di vita im-
mortale? Attraverso la vita sacramentale, so-
prattutto attraverso la celebrazione dell'Euca-
restia. Paolo interviene in preda contro questa
pretesa garanzia: "Mentre vi do queste instru-
zioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre
riunioni non si svolgono per il meglio, ma
per il peggio" (11, 17). Avevano una mentalità pro-
pria del mondo religioso greco. Nel rito del sacra-
mento si aveva una unione alla divinità, u-
na unione che rendeva partecipi allo stato della
divinità, che era l'immortalità e allora la
via per quindi arrivare alla salvezza era, per la co-
munione di Corinto, la partecipazione al sacra-
mento. La conseguenza di tutto questo era un
comportamento individualistico. Scoperto il mo-
do per entrare in comunione con Gesù risorto,
i singoli cristiani preferivano sentirsi a posto e
dimenticarsi delle preoccupazioni degli altri.
Paolo interviene in preda contro questa mentalità
che tradiva la solidarietà con i fratelli.
Paolo definisce prima di tutto l'Eucarestia come co-
munione e ricorda che non basta il sacra-
mento o la partecipazione a un rito per salvarsi.
E ricorre all'A.T. e dice: (1 Cor. 10, 1-5...)
"I nostri padri nell'Esodo fecero esperienza sacra-
mentale: il battesimo e l'Eucarestia veterotesta-
mentari che erano sacramenti della presenza
di Dio che salvava. Però, pur avendo partecipato
alla vita sacramentale (10, 5) non si salvarono.
Perché? dice Paolo? E lo rapporta alla situazione

della comunità di Corinto che male celebra il sacramento e dice: 10, 16-17... Paolo rievoca l'Eucarestia nel suo aspetto comunitario: bene diciamo, pezziamo, partecipiamo... Fa comprendere l'Eucarestia come comunione con gli altri. Certo, dice, Gesù risorto è presente in questo pane, ma perché noi formiamo un solo corpo, unito e solidale (10, 17...).

Quando presidiamo all'Eucarestia, come il luogo in cui entriamo in comunione con il Signore, quando presidiamo, di diventare possessori della salvezza, quando ci sentiamo arrivati, siamo nella situazione malsana della comunità di Corinto. È assurdo saltare il cammino nella storia. Si è fratelli e sorelle certamente dalla fede e dalla parola di Dio, ma, come per gli ebrei nel deserto, c'è per noi la tentazione di fare marcia indietro, perché arduo è il cammino verso la terra promessa (il Regno). La comunione con il corpo e il sangue di Gesù non apre le porte del cielo, ma ci aiuta ad essere nella storia in modo nuovo, facendoci eredi di Dio e di Gesù, facendo nostro il progetto del Signore: creare fraternità tra di noi. L'Eucarestia non disimpegna dall'impegno presente, ma radica il credente nella storia, ci insegna a vivere secondo Dio, secondo la logica di Gesù che ha dato se stesso per noi e per tutti. Impegno, non evasione. Noi dobbiamo mettere in crisi l'interpretazione dell'Eucarestia, sostegno di garanzia, fonte di individualismo, momento di disimpegno. Non sono questi i frutti della comunione con Gesù risorto, ma la solidarietà, la ricomunione, l'impegno storico, sulle tracce di Gesù risorto. Ecco perché Paolo deve finire l'Eucarestia annuncio, memoriale testimonianza che non si può scindere dall'amore fraterno e dalla solidarietà, la vita nuova che nasce dall'Eucarestia.

12
A Corinto, l'Eucarestia avveniva in due momenti connessi: prima c'era un pasto comune e poi la celebrazione del sacramento. Però che cosa succedeva? 11, 20-21. C'erano dei ricchi che venivano con delle vivande abbondanti, e mangiavano tra di loro trascurando quelli che venivano dopo: i poveri, gli schiavi, gli sdraiati di porto, che venivano per la celebrazione della cena del Signore, ma non avevano di che mangiare. Quelli che arrivavano prima, i ricchi, si difendevano privilegiando il momento ritualistico, il momento che era memoria della resurrezione di Gesù. E dicevano: ~~noi~~ noi, la memoria della morte e resurrezione di Gesù, la facciamo. E Paolo dice: "Non avete le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il prezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non la viene?" (11, 22). Per i sacramentalisti l'Eucarestia era comunione con Gesù in sorte. Paolo dice: deve essere anche solidaria con gli altri. Deve essere anche momento ecclesiale, momento privilegiato che sta certamente accanto al momento celebrativo, ma deve avere come contenuto l'inegno per la giustizia, per la liberazione dei poveri. Nell'Eucarestia i Corinzi celebravano la memoria e annunciavano la morte di Gesù che aveva dato la sua vita per amore, ma pensando unicamente a se stessi, dimenticando gli altri. Rifiutando la solidarietà vanificavano l'Eucarestia vanificavano per se stessi l'opera stessa della croce, che era orientata a pre degli alleati con Dio degli uomini a servizio degli altri. Non si può separare, dice Paolo, convivialità e sacramento, agape fraterna e celebrazione della memoria di Gesù che ha dato la vita per tutta l'umanità, "Fate questo in memoria di me". La comunione con il Signore non genera, di per se stessa, salvezza, ma orienta o comunica in modo nuovo. Nella comunione si fa un

memoria della croce e questa memoria è ripetere (9)
il sacrificio. Il crocifisso è un uomo che si sa-
crifica, che dà la sua vita. Allora, l'Eucaristia
è pre-memoria dell'evento della croce, ma
attualizzare questo evento nella storia, dicen-
do: Gesù si è dato a noi per amore, ci ha libe-
rati da ogni potenza che ci superava, da ogni po-
tere che ci schiacciava. E questo significa fare
Eucaristia nella vita, ringraziamento a nivel-
lo storico, essere servi degli altri fino al suo ri-
torno. L'Eucaristia diventa, allora, il sacra-
mento dei pellegrini, cioè limitato al cam-
mino del tempo presente, deve essere forza per cui
i cristiani vivono in maniera nuova.

Ecco perché Paolo dice: "Ciascuno, pertanto, esami-
ni se stesso e poi mangi di questo pane e beva
di questo vino..." (11, 28).

Di fatto, noi ci troviamo a vivere eucaristia a
monine in cui non si dà alcun giudizio
sulla storia, sul tempo presente, in cui stiamo
insieme oppressi e oppressori in una comu-
nione spiritualistica che non ha alcuna
altitudine e implicazione nella storia.

Se vogliamo riccelebrare l'Eucaristia dob-
biamo tener presente il momento sacrificale,
l'evento di cui facciamo memoria: la morte
e resurrezione di Gesù, ma soprattutto dobbia-
mo tradurla in passi di vita: proclamare la
liberazione, fare opera di liberazione, aprendoci
al Regno di Dio. E dobbiamo dare questi segni
a livello storico per creare la speranza nel
cuore dell'umanità: annunciare il tempo
in cui quello e l'uso stanno insieme, in
cui non ci sarà più chi patisce la fame, in
cui non ci sarà più chi è oppresso, in cui possia-
mo vivere nella pace messianica. Eucaristia
diventa allora credere e lavorare per
un mondo diverso possibile. E questo non si
può fare ripetendo verbalmente o sacramental-
mente un gesto, significa viverlo in una pres-
si.

A Corinto l'Eucarestia avveniva in due momen-
ti connessi. Prima c'era un pasto comune, ma era
consumato ~~da~~ ~~modesto~~ a parte dai credenti, per
virtù di mezzi che si rifiutavano di condividere, e
quanto avveniva con i poveri (11, 21). Ciò che Paolo
imponeva non era la negazione della presenza
eucaristica nel pane e nel vino, ma la mancan-
za di amore fraterno. Non era in questione il ri-
to eucaristico, ma il pasto comune che non era se-
gno di amore fraterno.

2^a Eucarestia è vista da Paolo come una convoca-
zione del popolo cristiano nel quale Gesù risorto
vuole diffondere la sua vita in maniera di fa-
re di questo un popolo in comunione, unito. Come
Gesù si offre a noi per salvarci, così noi ci dob-
biamo offrire a lui perché faccia di noi una co-
munione unita, perché spariscano le divisioni,
le diffidenze, le differenze, le superiorità, perché
ci sia una vera comunione di fratelli e sorelle.
Sentirci tutti uno in Gesù.

Ma questo è solo il primo passo. L'Eucarestia va al
di là, perché non ci fa solo una comunione di
fratelli e sorelle, riconciliata, ma ci fa anche
una comunione riconciliatrice.

Partendo da questa comunione che si forma tra noi,
dobbiamo sentirci responsabili di diventare operato-
ri di riconciliazione tra gli uomini. Quindi l'Euca-
restia è un atto "pericoloso", perché andiamo a
prenderci l'impegno assoluto di essere membri re-
sponsabili di un processo di comunione tra gli
uomini (11, 28-30).

Quando andiamo a celebrare l'Eucarestia dobbia-
mo chiederci se siamo disposti a correre questo ri-
schio, fidandoci di Dio, se siamo disposti ad accetta-
re le conseguenze di una comunione offerta a
chiunque, senza guardare al suo passato, alla sua
condizione sociale, alla sua situazione morale
senza guardare se ci è amico o nemico. Se infatti
amiamo solo quelli che ci amano, cosa facciamo
di speciale. Anche i peccatori fanno così (Mt. 5, 46).
Il cristiano si croce dalla sua disponibilità ad

amare anche i nemici. Abbiamo mai pensato cosa significa amare i nemici? Dire - bene di chi dice - male di noi? Pregare per chi ci perseguita? Aiutare chi ci fa del male? Abbiamo mai pensato cosa significa essere tutto, credere tutto, sperare tutto, sopportare tutto, non andare in cerca dei propri diritti, non adirarsi mai, non tollerare mai il soprasso? Proviamo a vivere queste cose e vedremo se l'Eucarestia non è una cosa che ci scotta tra le mani.

Ogni volta che andiamo a celebrare l'Eucarestia senza essere uniti, senza avere nulla in comune tra di noi, facciamo qualcosa di artificiale, di non vero. Chiediamo, nella preghiera eucaristica, allo Spirito Santo che faccia di noi un solo corpo e magari non sappiamo nemmeno chi siamo. Ci dichiariamo figli dello stesso Padre e poi noi fratelli e sorelle ed è come se ci fosse un muro fra l'uno e l'altro. Come possiamo dire di essere in comunione con il mondo, se non ci preoccupiamo neanche di conoscere colui/e che ci sta accanto? Paolo, sempre nella lettera ai Corinti, dice che il corpo e il sangue di Gesù è dato a noi come salvezza. Questo significa accettare, partecipare all'Eucarestia, che le parole della consacrazione siano pronunciate su di noi, che il nostro corpo sia il corpo del Signore dato per tutti, che il nostro sangue sia il sangue del Signore versato per tutti. Non è uno scherzo partecipare all'Eucarestia, perché, come tutti i sacramenti, significa realizzare dentro di noi e dentro la comunità quello che è successo a Gesù. Significa non sentirsi più arbitri della propria vita, ma accettare di dipendere dagli altri. Gli altri devono sentirsi in diritto di entrare nella nostra vita, nelle nostre case, nelle cose che abbiamo. Anche la fede è per tutti, la nostra preghiera è per tutti, la nostra intelligenza, i nostri talenti, il nostro tempo, tutto ci è dato perché gli altri lo abbiano, ne possano giovare. Se pensiamo solo a noi stessi, inganniamo noi stessi e derubiamo gli altri. Per renderci conto di questo pensiamo all'ultima cena: Gv. 13

V di G. non presenta il momento della cena nel quale G. prende pure lo zezze e dice: pote è mio cor po, ma si rappresenta il senso profondo dell'Euc, rappresentato dal gesto di G. che dice: io sono il Se, e voi dite bene e vuole rappresentare che proprio col Se è il Se, il maestro e li è l'Fd-Dg, che prende l'ultimo posto ~~in~~ compie ~~questo~~ l'azione dei servi nei confronti dei loro signori: lavare i piedi, che non è un gesto di umiltà ma di am. avendo amato suoi — è in posto caso diventare servo vuol dire diventare l'ultimo, l'escluso. Va al di là del servizio, non basta diventare servi. Anche nel servizio molte volte c'è il dominio; anche i politici dicono di servire il poplo, anche industriali dicono di essere al servizio loro operai. Quelli che realmente vogliono dominare nascondono sotto loro apparenza del servizio il loro dominio (le. 22, 25)

Il servizio e l'am. devono avere un linguaggio che tutti possono comprendere. Renderci responsabili della felicità degli altri in tutti i sensi.

verso volto di Dio.

Il corpo e sangue di Gesù non sono un premio x la buona condotta, Gesù dice: io sono il medico venuto x gli ammalati. Nessuno di voi accetta di essere sano x rivolgersi al medico o x prendere la medicina. Pto non è il premio x le persone in grazia ma è il pane che dà vita proprio a chi si sente debole. E' sangue che dona gioia a chi pto gioia non ce l'ha.